

Il proporzionale, dice Schifani, Fi ha «valenza politica non indifferente per la maggioranza». Angius: nonostante gli errori del testo

E per la salvaPreviti, dice Brutti «nemmeno 24 ore di discussione per varare l'ennesima legge vergogna»

La destra blindata la legge elettorale

Tempi contingentati in Senato: la maggioranza va a passo di carica. Oggi la riforma proporzionale in aula senza relatore, il voto il 7 dicembre. Martedì il sì all'ex Cirielli. Angius: un abuso, una vergogna

di Nedo Canetti / Roma

GOVERNO e Cdl forzano i tempi. Già oggi portano nell'aula del Senato due tra i più contestati ddl dell'intera legislatura, la riforma proporzionale della legge elettorale, anche se non conclusa in commissione, e l'ex Cirielli, approvata dalla commissione Giusti-

zia, con il no dell'Unione. In aula la decisione è stata sostenuta dal compatto fronte dei partiti di governo che, come ormai capita sovente, si è poi squagliato, facendo mancare più volte il numero legale. Altre forzature nella forzatura, aver dato meno di 24 ore ai senatori per presentare gli emendamenti (entro le 12 di oggi) e aver già stabilito («ora si inventano anche i contingentamenti anticipati») ha ironizzato il capogruppo Dl Bordon che la prossima conferenza dei capigruppo, lunedì, stabilirà i tempi della discussione.

Alla forzatura politica s'è aggiunta quella del regolamento: un provvedimento può essere trasferito in aula, anche se non concluso in commissione, ma solo se sono passati due mesi dalla sua assegnazione. E non è questo il caso del ddl sulla proporzionale. Il testo sarà, perciò, discusso senza relatore. L'esame in aula della riforma elettorale proseguirà da lunedì sino al voto finale, previsto il 7 dicembre, con un'interruzione, martedì, per approvare, in un giorno, l'ex Cirielli. Un'accelerazione che è «una vergogna, un abuso -dice Angius- non motivato da giustificazioni del tipo "garantire la governabilità del Paese" e "rispondere alle esigenze di trasparenza del voto", ma perché c'è una valenza politica non in-

differente per la maggioranza», come dice il capogruppo di Fi, Schifani. Aggiunge Angius: «Qualcuno ha stabilito, forse il presidente della Camera Casini, ritornato capo politico, che il testo non va modificato, senza tener conto di tutti gli errori tecnici di cui è costellato, soprattutto sull'elezione del Senato». Come si volesse, dice Bordon, una «ingovernabilità progettata». Tempi ristretti anche per la ex Cirielli. «La destra -commenta Massimo Brutti, responsabile giustizia ds- vuole licenziare in poche ore norme irragionevoli: nemmeno 24 ore per l'ennesima legge vergogna».



Una veduta dell'aula del Senato Foto di Giuseppe Giglia/Ansa

L'Unione: la legge sulle quote rosa è un inganno

Fassino: staniamo la Cdl. Prestigiaco: m'impegno, il mio testo passerà. Calderoli già ritira la firma

di Wanda Marra / Roma

QUOTE ROSA Inammissibilità delle liste che non rispettano le quote rosa: le senatrici dell'Unione scendono in campo e stabiliscono i limiti entro i quali si può trattare con la ministra Prestigiaco. La quale si dichiara d'accordo, ma si appella alla "ragion politica". Nel frattempo, Calderoli ritira la sua firma sul disegno di legge per tutelare la rappresentanza femminile in Parla-

mento. Mentre Piero Fassino si dichiara disponibile a presentare un emendamento alla legge elettorale per «stanare la maggioranza». Si fa sempre più pressante la questione delle quote rosa, mentre oggi arriva in Senato la legge elettorale. Ieri in mattinata, le 15 senatrici dell'Unione hanno risposto all'appello della Prestigiaco per un discorso bipartisan. «Se la ministra ha dichiarato la diessa Maria Grazia Pagano -avesse voluto fare una battaglia, avrebbe presentato emendamenti alla riforma della legge elettorale». Il nodo politico, infatti, è proprio che consegnando la que-

stione della rappresentanza femminile a un disegno di legge apposito, la Cdl è di fatto riuscita a blindare la legge elettorale. «Su un punto non siamo disponibili - ha spiegato la verde, Loredana De Petris - per i partiti che non ottemperano, non può esserci solo una sanzione pecuniaria, ci vuole l'inammissibilità delle liste». Il ddl governativo, che peraltro non è stato ancora presentato, prevede al momento sanzioni per le politiche del 2006 e l'inammissibilità solo a partire dalle elezioni del 2011. «Serve un'alternanza - ha spiegato Ida Dentamaro dell'Udeur - perché se le donne non saranno nelle liste nelle posizioni giuste saranno

escluse a priori». E Albertina Soliani (Dl) ha parlato di un momento storico «paragonabile a quello di 60 anni fa sul diritto al voto per le donne. In questo momento è a rischio il profilo della democrazia paritaria in Italia». Non si è fatta attendere la risposta della Prestigiaco: «È chiaro che l'inammissibilità sarebbe meglio della sanzione, ma credo che sia poco realizzabile. Bisogna fare i conti con il Parlamento uscente e trovare una maggioranza, ma mi impegno a far passare la legge entro fine legislatura». Dal canto suo Calderoli ha deciso di non firmare il ddl sulle quote rosa, del quale avrebbe dovuto essere primo firmatario: «Ho tro-

vato 4 firme prima della mia», ha spiegato. Una motivazione dichiarata «pretestuosa» dalle senatrici dell'Unione. Nel pomeriggio, la discussione è passata al coordinamento nazionale delle donne Ds. Nella sua relazione d'apertura, Barbara Pollastri ha sottolineato la necessità per l'Unione di presentare l'emendamento ideale del 50% e quello del 33%, più realistico, che consentirebbe l'adeguamento alla direttiva europea in materia. E ha ribadito che i Ds devono impegnarsi a presentare al Senato un terzo di donne, e a battersi affinché sia lo stesso nella lista dell'Ulivo alla Camera. Fassino ha insistito sulla necessità

di non limitarsi ad una «battaglia di bandiera», e in questa prospettiva, è possibile su un emendamento del 25%, che sarebbe la percentuale contenuta nel ddl governativo. Un modo per «stanare la maggioranza», che potrebbe emendare la legge o, come è più probabile, bocciare questa percentuale. «Bisogna fare una battaglia - ha spiegato Fassino - per ottenere più di quello che c'è oggi, il 9%, tra il 9% ed il 33% c'è una gamma di possibilità». Provocherà la replica della Prestigiaco: «Sfido e invito Fassino a collaborare all'approvazione del progetto governativo», ha dichiarato sostenendo che in questo le quote rosa sono al 33%, e non al 25%.

IL LIBRO Ne «Il ragazzo con la maglietta a strisce» il segretario di Rc racconta il suo privato. E la difficoltà di rispondere alla domanda: cosa vuol dire essere comunisti oggi?

I ricordi di Fausto Bertinotti: dal cavallo a dondolo all'Avanti come abbecedario

C'è la prima delusione, all'età di quattro anni: «Era un piccolo cavallo a dondolo che non so come i miei genitori avevano potuto comprare, proprio non so immaginare. Ero molto preso da questo cavallo (...) con un piccolo mastello d'acqua e una spazzola mi sono messo a lavarlo. Era di cartapesta. E si afflosciò, producendo una vera disgrazia!». E c'è il ricordo del padre, prima operaio in miniera e poi macchinista delle ferrovie, che si precipita a casa per fargli una sorpresa con «il volto ancora incatramato di carbone», o che «polemizza» con lui perché legge i fumetti, «letteratura inferiore»: «Imparo a leggere prima di andare a scuola, sull'«Avanti»». C'è l'incontro con Lella, con la quale va per la prima volta a Roma nel '64: «Era il funerale di Togliatti. Era un pullman pieno di compagni. E Lella per venire deve scappare da casa, perché non ha il permesso: ci sposeremo l'anno dopo». E c'è anche un abbozzo di estetica: «Il bello non è il tempo del lusso. È il tempo della divagazione, contro il tempo di ferro della realtà, il tempo della lotta contro lo stato di necessità. Il bello è una dimensione del processo di liberazione».

Per la serie «il personale è politico»: se Prodi ha firmato a quattro mani con

la moglie Flavia un libro di memorie intitolato «Insieme» (Edizioni Paoline). Fausto Bertinotti non è da meno. È da ieri in libreria «Il ragazzo con la maglietta a strisce», una conversazione del segretario di Rifondazione comunista con la regista Wilma Labate (Aliberti editore, 160 pagine). Poco spazio per le vicende politiche degli ultimi anni, molti ricordi. Dall'infanzia nell'«estrema periferia di Milano» all'adolescenza alle scuole

del centro, dove c'erano «ragazzi e ragazze così diversi da te, diversi antropologicamente». Dalla passione per Coppi, «il sogno di volare, ma anche le ali spezzate», alla lettura di Pavese e Gadda, dai western di Sergio Leone («una vera illuminazione») all'amore per «gli chansonniers francesi» e, più tardi, per «una canzone come «La locomotiva»». Dal primo lavoro, a 23 anni, alla «memoria di guerra» (è nato nel '40) «di cose orribili e di tenerez-

za». Inevitabile un riferimento all'autunno del '98, ma anche in questo caso, come per il resto del libro, il registro dominante è quello dell'emozione, perché «quando hai rischiato l'osso del collo con la rottura del governo Prodi» e di fronte a un «tentativo di annientamento» a cui «questa comunità ha resistito pagando il prezzo della scissione», i sentimenti si fanno sentire: «Li vedevi in faccia, queste donne, questi uomini

alle feste di Liberazione: ti chiedevano, in realtà, di dare loro una mano per continuare a dirsi comunisti». Impresa, a leggere queste pagine, non facile. Perché è vero che Bertinotti, ricorrendo a una definizione in negativo, dice che Pci e Partito comunista sovietico «non sono neanche parenti», vivendo il primo «nel conflitto» e il secondo «nella repressione del conflitto». Ma è anche vero che il segretario del Prc giudica «difficilissima» la do-

manda: «Cosa vuol dire essere comunista, per te». Quel che è certo, dice, è che «nella mia accezione di comunista c'è una componente che si potrebbe dire (anche se il termine è del tutto impreciso) religiosa». È il comunismo come «un'eresia del cristianesimo». È «il movimento che abbatte l'ordine delle cose esistenti». È, in due parole, la «liberazione» come «trascendenza».

Simone Collini

Il premier si mette la targa di Don Sturzo

«Le sue idee sono le nostre». Colui che si è paragonato a De Gasperi ora fa suo anche il dc padre fondatore

/ Roma

Guarda un po' la combinazione. Proprio «un segno del destino». Silvio Berlusconi, dopo aver cercato fin dall'inizio della sua discesa in campo di accreditarsi come l'autentico erede politico di Don Sturzo e di De Gasperi, ieri sulla storia dei popolari e della Dc ci ha messo il cappello. Anzi la targa. Dorata. Lucida. L'ha scoperta il premier sulla facciata del palazzo di via dell'Umiltà, al numero 36, sede nazionale di Forza Italia. Dove (sembra, pare) stando a quanto affermano gli storici del premier nella persona del professor Antonio Greco, si sarebbe tenuta tra novembre e dicembre qualche riunione di quegli «uomini liberi e forti» che poi in una sala dell'albergo Santa Chiara al Pantheon, il 18 gennaio 1919, daranno vita al partito di don Luigi Sturzo. Fa freddo in via dell'Umiltà.

Un freddo siberiano che disturba la cerimonia. Sandro Bondi, in evidente crisi mistica, sembra galleggiare a mezzo metro da terra quando parla dell'iniziativa «nata, credetemi, con spontaneità» e annuncia l'intervento del premier a sigillare a 87 anni di distanza scaturita da «una ragionevole certezza storica». La colonna sonora è affidata alla banda di Sgurgola, ventisei musicanti vestiti in rigoroso bianco e azzurro, gli stessi che allietarono la crociera «azzurra». Attorno a Berlusconi si stringono quelli che nella Dc, quella vera, ci hanno militato a cominciare dal ministro Pisanu. Gli esponenti della nuova Dc approdata nella Casa delle Libertà. Ci sono anche i socialisti del tempo che fu. Berlusconi, l'unico con la giacca in un mare di cappotti, piumini e sciarponi, non mostra, come al solito alcun dubbio. «Le idee vincenti di

Don Sturzo sono le nostre». A cominciare «dall'autonoma responsabilità della politica rispetto alla chiesa» tema quanto mai attuale che il premier non manca di sottolineare fino ad una presunta coincidenza tra l'idea «fieramente federalista del prete di Caltagirone» e quella che la Lega di Bossi ha imposto all'Italia. «Don Sturzo non vinse le sue battaglie ma le sue idee sono vincenti. Noi di Forza Italia le portiamo avanti, onorati, orgogliosi, felici». In attesa della scoperta che De Gasperi andava a passeggio lì dove ora sorge Milano2, all'iniziativa hanno reagito quelli che De furono e lo sono. Pisciocchio, Mastella, Bindi. Hanno precisato, puntualizzato, preso le distanze, difeso la propria storia. Marco Follini ha liquidato la questione così: «Sostenere che Don Sturzo è il padre della devolution è come dire che a Cristoforo Colombo sarebbe piaciuta tanto la Coca Cola...». m.c.

«Sono stato io (il primo a «uccidere» Berlusconi)»

Oliviero Beha

un italiano in esilio nel Paese del berlusconismo in mille pezzi: lavoro, cultura, TV, informazione, ambiente...

www.olivierobeha.it

in edicola con l'Unità

6,90 euro oltre al prezzo del giornale.



l'Unità